



VILLAGGIO GLOBALE

Serve una nuova resistenza

Di [Annibale Formica](#) - 1 Settembre 2019



Foto di Annibale Formica

Mantenere l'antico rapporto con la terra, che, come ritiene Rudolf Steiner, è «la più complessa opera d'arte che l'uomo continua a plasmare» e che, come si legge nel saggio di Remo Bodei e Sergio Givone sulla terza Beatitudine, con ispirazione al neumanesimo di Hans Jonas, bisogna custodire, «opponendo, alla rapace violenza del dominio, la misura, la cura, insomma, la mitezza dell'ospite»

Per effetto dei cambiamenti climatici e delle così alte temperature, mai percepite a San Paolo Albanese, Shën Palji, il mio paese, a 848 metri s.l.m., dirimpetto al massiccio montuoso del Pollino, l'estate di quest'anno è stata dura persino qui.

Tutto avviene, mentre le più grandi foreste del pianeta Terra continuano a bruciare.

Per mantenere attivo il corpo, per liberare la mente, per aprirla alle idee, per rinverdire la memoria, intanto, io faccio giornalmente lunghe camminate in campagna.

Nella sua rubrica settimanale su «il Venerdì», di qualche giorno fa, Umberto Galimberti sostiene la necessità di «una terapia delle idee». Spiega che «alla mente le idee piacciono» e nella vecchiaia bisogna coltivarle, non solo per ritardare il declino delle funzioni cerebrali come si è soliti ritenere, ma perché rigirare le idee, smontarle, sostituirle, cambiarle, invece di lasciarle logorare e irrigidire nei luoghi comuni e nelle convenzioni, è il modo migliore per sentirsi vivi nella vecchiaia.

Io, perciò, mi esercito, facendo i conti con i luoghi e i paesaggi, con gli oggetti e le cose e con le parole della mia lingua madre, l'aljbërisht. Giro tra le vecchie case in muratura del centro storico. Osservo i muretti a secco dei viottoli di campagna, ormai abbandonati e coperti da rovi, da arbusti, da erbe. Studio lo stato dell'arte dei muri in pietra «a faccia vista» lungo la strada rotabile. Inventario gli ulivi inselvatichiti, i mandorli soffocati dal vischio, i grappoli d'uva «relitti» di un vitigno sopravvissuto allo sradicamento dei vigneti di una volta.



La Banxhurna ha Karnara, foto di Annibale Formica

Fotografo la *banxhurna*, la peonia selvatica di Monte Carnara, l'albero di lentisco, il corniolo, il pruno selvatico, la rosa canina, il rosmarino, l'origano, gli alberi di antiche varietà di peri e di meli. Vado alla ricerca dei campi di grano, quasi tutti scomparsi dal paesaggio, tanto che ogni anno, il 16 agosto, diventa sempre più arduo disporre della tradizionale «himunea» da portare in processione alla festa di San Rocco.

Mi entusiasmo nell'apprendere dei tentativi di reintroduzione delle coltivazioni di semi di grano antichi, autoctoni, come la «carosella», che nei decenni scorsi ancora campeggiava nei terreni di molte famiglie contadine. Sono i semi delle produzioni locali che alimentavano una cucina semplice, essenziale, genuina, densa dei saperi del territorio e della biodiversità di interesse agricolo ed alimentare. Con la «carosella» a San Paolo Albanese si mangiano ancora i Prodotti agroalimentari tradizionali: «Petullat» e «Shtridhëljat».

Sono anche reduce dal Seminario della scorsa settimana a Latronico sul «cece ribelle», alla sua seconda edizione. Già al suo esordio nel 2018, il «cece ribelle», posto dentro al dibattito tra «tradizione e innovazione di un legume lungimirante», era, per me, un titolo accattivante e provocatorio.

Il cece, è vero, aveva un ruolo primario per la nutrizione al tempo dei briganti. Ha, poi, svolto un compito da gregario, anche se di tutto rispetto, per la turnazione dei terreni nella nostra campagna, lungo tutto il Novecento. Con lo spopolamento e l'abbandono delle terre la coltivazione del cece è diventata sempre più marginale. Nei tempi recenti, con la radicale mutazione della civiltà contadina, il cece è rimasto abbandonato e dimenticato.

Ora viene evocato come legume lungimirante, nella prospettiva di recuperare il seme e la tradizione e di lanciare l'innovazione. Quest'anno, posto nuovamente al centro del dibattito, introduce il tema più generale della «valorizzazione delle risorse locali» in un simposio del «cece ribelle di Latronico» tra cibo, convivialità e pace, quella che si sperimenta in cucina per «amalgamare le umanità diverse».

Di forma piccola, biancastra e sferica, il «cece ribelle di Latronico», racconta Rosita Labanca, assessore comunale, protagonista dell'evento, come tutti i legumi cresce nei terreni di montagna, a 800-1000 metri di altezza, in un ambiente caldo e umido. Si adatta molto bene alla trasformazione e viene utilizzato per la produzione di farina. Grazie ad una ricerca storica legata al fenomeno del brigantaggio e ai racconti degli anziani del paese, è emerso che già in epoca pre-unitaria nell'area Sud di Basilicata esistevano dei campi coltivati di ceci, che venivano utilizzati dai briganti nascosti sulle montagne per ricavarne farina (macinata in un mulino che sorgeva lungo l'argine del Fiume Sinni) da utilizzare per la pasta e il pane. L'aggettivo «ribelle», che l'assessore e suoi amici gli hanno attribuito, è legato anche al concetto di resilienza, cioè alla sua capacità di riemergere nonostante le avversità, ribellandosi all'idea di essere dimenticato o addirittura estinto.

Il recupero del cece antico, avvenuto tramite la banca del seme dell'Alsia di Rotonda, serve, oggi, a ridargli nuova linfa e vitalità e serve al territorio per contrassegnarne l'identità.

Mettendo, poi, insieme natura, materie prime, lavoro, solidarietà, convivialità e facendo esperienze gastronomiche a passo lento, con i cinque sensi, dal contadino alla tavola, attraverso gli agricoltori custodi, i prodotti agroalimentari tradizionali e gli itinerari della biodiversità, si può mettere in moto la conservazione, tutela e valorizzazione delle risorse locali, naturali,

culturali, umane, e portare a riscoprire l'area interna, in cui abitiamo, mirando allo sviluppo locale.

Via via che incalza lo spopolamento dei piccoli paesi, come San Paolo Albanese, che l'abbandono deprime e deprime il territorio e le comunità ancora insediate, che la biodiversità si erode, che le risorse diventano più scarse e a rischio di estinzione, che il surriscaldamento è alle porte, lo sviluppo locale è un tema che va urgentemente posto nell'agenda di tutti. È un tema che reclama un progetto strategico a tutte le «forze vive», che hanno bisogno di futuro e che hanno voglia e coraggio di investire sul proprio destino. Con le «buone pratiche» consolidate, fortemente radicate in loco, va aperto il cantiere del recupero, del riuso, della messa in funzione e fruizione di spazi, luoghi, strutture e infrastrutture pubbliche esistenti, inutilizzate, abbandonate.

Vanno finalmente messe a frutto le conoscenze scientifiche, già acquisite, sul patrimonio naturale e culturale, sui servizi ecosistemici, sulle biodiversità, sul cibo tradizionale locale, sullo «spirito del luogo».

I luoghi e i paesaggi identitari sono ad alto rischio di fragilità economica, sociale, ambientale e culturale, malgrado i patrimoni naturali incontaminati esistenti e i processi economico-produttivi integrati nell'ambiente, ancora in atto. Legano la natura all'uomo, alla sua immaginazione, alla sua creatività, alla socialità degli oggetti, nei quali il tempo e lo spazio non si distinguono. La loro materialità permette all'uomo di riappropriarsi del loro senso e di mantenere l'antico rapporto con la terra, che, come ritiene Rudolf Steiner, è «la più complessa opera d'arte che l'uomo continua a plasmare» e che, come si legge nel saggio di Remo Bodei e Sergio Givone sulla terza Beatitudine, con ispirazione al neumanesimo di Hans Jonas, bisogna

custodire, «opponendo, alla rapace violenza del dominio, la misura, la cura, insomma, la mitezza dell'ospite».

I luoghi e i paesaggi identitari devono, perciò, ridiventare motori di valorizzazione delle comunità locali, perché, come sostiene Vittorio Lingiardi nel suo libro «Mindscapes», un neologismo per evocare il rapporto tra psiche e paesaggio, il paesaggio è eredità e memoria dei luoghi; è un racconto di esperienze, compresi molti dei problemi che oggi ci affliggono: mutamenti climatici, degrado ambientale e inquinamento.

Essere, allora, «i creatori e i forgiatori del futuro», come vuole il tema di questo numero di «Villaggio Globale»? Sognatori? Ri-creatori?

Sì! Anche infantili, se necessario. Facciamo Ri-Creazione, come quella dei bambini, per liberare la mente da compiti e attività, quasi sempre imposte e mai ragionate, mai comprese; per liberarsi e andare oltre al resistere, al difendersi, al reagire, al lottare, per rigenerare e ricreare; andare oltre, portandosi dietro il senso del vissuto. Portandosi dietro i semi, che racchiudono in sé il passato, il presente e il futuro e testimoniano all'uomo il valore del bene primario e irrinunciabile della storia, invogliandolo a sognare.

Lo scrittore indiano Amitav Ghosh, confidava in un colloquio, alla fine dello scorso anno, con la giornalista Sabina Minardi: «Politica e scienza non bastano. Per evitare la fine serve la cultura e un sogno». Serve un sogno per ricreare il futuro e lo stile di vita compatibile, che combatte la povertà e salva il pianeta. Serve un sogno come quello di Muhammad Yunus, premio Nobel per l'economia: «La povertà finirà in un museo».

Annibale Formica